
**DELFINO FIDEL
POST-MEMETICS**



A volte l'arte – come nel caso di alcuni oggetti “animati” di Loris Delfino Fidel Bessler, che già nel nome (Delfino) ha il senso del movimento – chiede allo spettatore di farsi soggetto attivo, cioè attore, interagendo con le creazioni artistiche. Si chiama «arte partecipativa»: l'opera non è “completa” senza l'intervento del pubblico, chi guarda diventa parte del processo creativo, fisicamente, emotivamente o persino tecnologicamente.

È il caso ad esempio di *Emojiland* di Fidel che è una specie di dondolo sopra il quale trastullarsi, agitarsi, perdere i sensi e il senso di ciò che accade, perché l'arte è anche questo: una perdita del senso, «nonsense» allo stato puro, ovvero un puro divertimento fine a sé stesso, una capriola spericolata. Il dondolo

di Fidel, non a caso installato in un parco giochi, ricorda (anche nel titolo) le *emoji*, piccole icone usate nella messaggistica digitale e nei social network, un linguaggio inventato con cui – forse non ci crederete – è stato tradotto il *Pinocchio* di Collodi. La forma sembra quella di una mano combinata in modo tale da disegnare un interrogativo: «Che vuoi da me?».

Un'altra mano, questa volta a pugno chiuso (quante volte l'abbiamo visto, quel pugno minaccioso, nelle lotte studentesche e operaie), *Digital Native*, si presta a parodiare un cagnolino da portare in giro, e allo stesso tempo da prendere in giro, ridicolizzando l'oggetto stesso, perché, se proprio vogliamo dirla tutta, l'arte è anche questo: autoironia, sbeffeggiamento del reale per immergersi nell'irreale o in qualcosa che ne ha le apparenze illusorie. Come succede in *Shitstorm*, dove il ridicolo sprigiona dal contrasto stridente (uno dei capisaldi fermi della comicità) fra i cingolati di un carro armato, simbolo di forza e distruzione, e la carta igienica, quanto di più soffice e delicato ci sia per «nettarsi il sedere», come direbbe il buon Rabelais che nel capitolo XIII del Libro I di *Gargantua e Pantagruel* narra del giovane gigante Gargantua che, dopo lunghe e comiche ricerche, inventa il sistema migliore per pulirsi le terga.

Stesso sarcastico motivo di contrapposizione-contraddizione-collisione si legge in *Hunger*, un panino al salame le cui fette sono dei lingotti d'oro, alla faccia della povertà degli affamati.

L'irriverenza verso il mondo Fidel la ripropone e la manifesta poi in *Copa Mundial* dove un mappamondo (il mondo ridotto in piccole dimensioni, ma pur sempre un «mondo», per quanto immondo) viene preso a calci da una scarpetta da gioco. Ah, che bella soddisfazione prendere a calci il mondo, nella sua globalità, farlo volare in aria! Perché l'arte serve anche a questo: a sublimare le nostre aspettative, a dar sfogo ai nostri desideri repressi, inconfessati.

Ma l'arte, non dimentichiamolo, è altresì finzione, menzogna, e non c'è bisogno di scomodare il solito Jorge Luis Borges per capirlo. Fidel ne dà una testimonianza intrigante ad esempio in *Animal*, un cane fittizio che ricalca (imita) le sembianze di un ben noto cane-robot (Borges se n'intendeva di «animali immaginari»), e in *Concrete growing*, una serie di piantine stilizzate da «botanica parallela», ma soprattutto in *Say AI* dove una mano aperta, racchiusa nello schermo di un cellulare, oscillando, saluta lo spettatore, ciao-ciao-ciao-ciao-ciao-ciao-ciao, installazione che avrebbe potuto chiamarsi, in omaggio a Magritte: «Questo non è un saluto (Ceci n'est pas une salutation)».

Qui, Magritte non è evocato a sproposito, perché si tocca con l'occhio che «C'è del surreale» – non in Danimarca (per quanto potrebbe esserci anche lì, ma in Danimarca, filologicamente parlando, è più calzante aspettarsi del marcio, se diamo ascolto al Bardo) – bensì nelle opere di Fidel, è nelle sue mini-sculture che s'intravede del surreale, nelle sue nano-installazioni che hanno un grande pregio: *divertono*. Perché anche a questo serve (dovrebbe servire) l'arte, a divertire, disorientare, disturbare, sovvertendo

«lo stato di cose presenti», come insegna l'incendiario Palazzeschi, con il suo ammonimento: «e lasciatemi divertire!».

A proposito del fuoco, simbolo di energie che si liberano, che infiammano l'immaginazione (anche a questo serve l'arte, no?), state in guardia perché fra le opere di Fidel brilla – o meglio grilla (frigge) – *Blaze*, un'opera in fiamme. Dopo un po' che la guardate, attentamente, le fiamme sembrano muoversi, scoppiettare, danzare e riscaldare davvero.

Fonte: Paolo Albani, *A questo serve l'arte, anche*, in Delfino Fidel, *Post-Memetics*, catalogo della mostra a cura Pietro Giovannoli, Joshua Babic, Uriel Schmid Téllez, TelQuel Gallery, Lugano 2026.